



ANNE
PAULY

prima
che mi
sfugga



Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Anne Pauly

PRIMA CHE MI SFUGGA

Traduzione di Marta Rizzo



La sera in cui mio padre è morto io e mio fratello ci siamo ritrovati in macchina, perché faceva buio, erano quasi le 11 e passato lo shock, dopo avere bevuto il tè amaro preparato dall'infermiera e ingoiato controvolgia le zollette di zucchero che ci porgeva per farci *tenere botta*, non c'era altro da fare che tornare a casa. Alla fine, con o senza zucchero, avevamo tenuto botta abbastanza bene, troppo bene, era persino strano quanto fossimo bravi a tenere botta, anzi, non ci avrei creduto se me l'avessero raccontato. Avevamo ripulito gli armadietti, infilato la gamba artificiale, il gilet beige, le magliette e le mutande in due bustoni del Carrefour, ripiegato la coperta di pile verde macchiata di minestra e sangue, e messo nella cassetta dei medicinali – una scatola dello zucchero con disegnati sopra dei piccoli bretoni in costume – il crocifisso tascabile attaccato con un cordino a una medaglietta della Vergine, a un rosario tibetano e a un piccolo Buddha di corno.

Dal comodino avevamo tirato fuori bustine di senape, un vasetto di marmellata di albicocche, una

confezione di biscotti BN, *guai a prenderci gusto*, una pinzetta di plastica, un menù della settimana su cui aveva provato ad annotare qualcosa, dei crucifrecce per solutori abili, la sua piccola Bibbia, una raccolta di haiku, il libro su Gandhi, il portaocchiali tarlato in similpelle, tre portamine di cui uno vecchissimo, una gomma, otto elastici multicolore, un paio di occhiali aggiustati alla bell'è meglio, due bombolette di Ventolin, un rotolo di Scottex, il portafoglio e il raccoglitore ad anelli su cui teneva l'esigua contabilità delle spese d'ospedale (televisione, camera, 18 €, 70 €, telefono 12 €, Anne distributore automatico 60 €). In bagno, con gesti precisi, avevo rimesso nella sua trousses verde scuro il rasoio elettrico pieno di rimasugli di peli, i rasoi Bic e la schiuma da barba, il flacone di acqua di Colonia Bien-Être alla lavanda con cui mi faceva bagnare un angolo del fazzoletto, l'asciugamano di spugna e il sapone, infilato nel guanto da doccia ancora umido.

Mio fratello aveva aperto la sedia a rotelle, ci aveva posato sopra la protesi di ricambio, le stampelle, il minuscolo ventilatore Alpatec comprato da Trony poche ore prima – l'approssimarsi della morte a quanto pare fa venire caldo –, le buste del Carrefour, poi mi aveva detto con una dolcezza insolita: «Vado alla macchina e torno». È un tipo pratico, mio fratello. Mi ero ritrovata sola con lui, il mio catorcio, la mia canaglia senza una gamba, il mio re misantropo, la vecchia carcassa di mio padre, mentre fuori faceva buio. O meglio, mentre fuori, in diretta dal settimo piano dell'ospeda-

le di Poissy – *tadaaaa!* –, uno spettacolo magnifico, un travolgente urrà-che-beltà, le luci del centro e il cielo arancio della periferia. Lo adorava proprio, il tramonto. Ci chiamava sempre per andare a vederlo.

Le infermiere gli avevano chiuso gli occhi, bloccato la faccia in una mentoniera e coperto il corpo con quella che sembrava una felpina e invece era uno striminzito camice verde pallido. Era triste e buffo, l'avrebbe fatto ridere, quel camice che nemmeno gli arrivava alle ginocchia. Gli ho visto il piede violaceo, porca vacca, poveraccio, il pizzetto trasandato e il bel viso assente. Mentre gli stringevo la grande mano che si intiepidiva nella mia, ho sperato con tutto il cuore di non dimenticare mai il suo odore e la delicatezza della sua pelle secca. Gli ho chiesto scusa per non essermi accorta che stava morendo, gli ho dato un bacio e poi ho detto ad alta voce: «Ciao ti voglio bene, alla prossima, batti un colpo quando arrivi». Sono uscita nel corridoio neon-linoleum, un'infermiera è passata sciabattando ed è arrivato mio fratello. Siamo rientrati un'ultima volta, per sicurezza. E poi abbiamo *levato le tende*, come diceva sempre lui. Il campeggio della vita.

Nello specchio dell'ascensore, le nostre facce adulte, sfatte. Ehilà, impatto della morte, tante care cose. E la certezza assoluta, stando fianco a fianco, con una parte dei suoi geni per ciascuno, di essere proprio i figli del defunto. Abbiamo giusto salutato una donna incinta e sorriso a una specializzanda, dimostrando di essere persone a modo, educate, dignitose anche nel

lutto. Dopo aver attraversato l'androne deserto in silenzio, oltrepassato la porta a vetri, raggiunto la macchina – *buip buip* – abbiamo imboccato l'autostrada, deserta pure quella. La vigilia di Ognissanti, chiaro di luna, cielo terso, la strada praticamente irreale.

Appena partiti, lo stereo ha fatto riprendere il disco nel punto in cui si era fermato. Un cd che avevo creato appositamente per quel melomane di mio fratello, in ricordo della nostra infanzia trash ma canterina. Di nuovo poche parole e pochissimi sguardi, solo le lacrime che ci rigavano il viso e che scacciavamo con il dorso della mano. I brani si susseguivano come tante ninnenanne. E poi all'improvviso, un po' prima di Porcheville, è partita *Eloise* di Barry Ryan, una dichiarazione d'amore, una supplica, un pezzo pomposo, trionfale, epico, *Eloise, you know I'm on my knees*. Una vecchia canzone un po' melensa che è stata poi usata come sigla francese della serie *Cuore e batticuore*. La traccia comincia con lo sfumare di una risata sgua-
iata, di quelle che esplodono dopo una battutaccia riuscita e si spengono quando tocca tornare seri, poi attaccano i violini, gli ottoni e la grancassa. Suonava assurda, tutta quella vanagloria, quell'enfasi, quella paradossale speranza, subito dopo tanto silenzio e nulla. Faceva ridere tanta teatralità e magniloquenza dopo quel momento così raccolto, rarefatto, in cui la vita se ne va senza che ce ne accorgiamo. La battuta riuscita, le risate a crepapelle. I nostri sogni ardenti, le speranze da parata sugli Champs-Élysées e poi,

alla fine, una vita con le crisi cardiache, la gamba di plastica e la maschera per l'ossigeno. Era troppo per una giornata sola, e allora, finalmente, ho pianto. Lacrimoni da bambina, singhiozzi rumorosi. Mio fratello mi ha fatto una goffa carezza sulla testa, con un sorriso, e poi ci è venuto da ridere. Quella canzone, dopotutto, assomigliava più o meno a ciò che avevamo sempre vissuto con i nostri genitori: amore, urla, drammi, disperazione con, in sottofondo, trombe e violini. Il giorno dopo e nei giorni successivi abbiamo ripercorso quella stessa strada, di prima mattina e di sera, per andare a occuparci delle scartoffie. E ogni volta cieli magnifici, nuvole di tutti i colori e certi tramonti come ne ho visti di rado. A quanto pareva, era arrivato a destinazione.

Poi abbiamo dovuto sbrigare le formalità, che sono iniziate con una litigata fra me e mio fratello alle pompe funebri Lecreux e figli perché secondo lui le bare costavano troppo. Mentre la «Mazzarino», la «Parigina», la «Richelieu», la «Sully» e la «Turenna», rivestimento impermeabile e manici inclusi, erano *la scelta più contemporanea nel rispetto dell'ambiente e delle famiglie*, noi stringevamo i denti. Mentre una certa Jacqueline M., su un deprimente dépliant a fiori, si compiaceva per *l'armonioso svolgimento della cerimonia*, noi crepavamo di tristezza. «Mi ascolti bene, questa è speculazione, che dico, è estorsione, ha capito?, ma io non ci casco, no, no, ci fate su un ricarico folle, ci lucrare, è tutta una truffa di merda.»

Così aveva detto mio fratello al signor Lecreux figlio che, d'altra parte, doveva in effetti aver considerato un margine per ricavarci un guadagno, cosa del tutto normale ma pur sempre un po' indelicata tenuto conto di quel che ci era appena successo. In fondo ero d'accordo con lui sull'oscenità di quel business di casse da morto, ma *in quel momento difficile* non valeva la pena di agitarsi tanto, perché in realtà la morte era già passata. Mio fratello il ritardatario e le sue rivoluzioni mancate.

Ma lui, con la felpa di pile verde scuro e i bermuda da ragazzino, ha continuato a riscaldarsi sempre più rapidamente e io ho iniziato ad avvertire nell'aria i pungenti effluvi della sua ferocia. Quella zaffata familiare, accompagnata dal progressivo incupirsi dell'atmosfera, che precede la catastrofe. Quando ha cominciato a farmi male la pancia, la modalità sottomissione-sopravvivenza si è attivata in automatico. Mentre stropicciavo il dépliant e mi fissavo i piedi, ho provato a dirgli con grande delicatezza, da brava ragazza Coccolino concentrato ai fiori di pesco: «Calmati, Jean-François, dai, non vale la pena di arrabbiarsi con questo signore che per di più ci sta ricevendo di sera in un giorno festivo». Ma Jean-François è un despota travestito da piccola guida alpina, un maschio alfa che gioca a fare il Peter Pan, un Attila inconsapevole. Quindi meglio non insistere troppo, altrimenti parte alla carica e a quel punto sul tuo ego distrutto non ricrescerà mai più l'erba. Mi ha fulminata con il suo famoso sguardo «sparisci» e, dopo un

ghigno ironico del tipo «sai chi mi ricordi adesso, vero?», ha continuato a inveire contro l'impresario delle pompe funebri e io ho chiuso *quella fogna*.

Mentre con un linguaggio ampolloso, le narici dilatate, cavillava sull'imbottitura di raso, mi è tornato su tutto. Rivedevo papà, enorme, ubriaco fradicio, che con il coltello in mano rincorreva la mamma attorno al tavolo da pranzo e sbraitava: «Lepelleux, smettila di pulirti il culo con la seta e bada alla casa, invece di fare la svenevole col prete!». È innegabile: da sbronzato aveva un gran gusto dell'invettiva, anche se, in realtà, nessuno da noi si puliva il culo con la seta o faceva la svenevole col prete. Mia madre, generosa e altruista, tardiva benefattrice in gonna-pantalone di jeans, si era effettivamente gettata a capofitto nelle attività parrocchiali, che di base non le si confacevano affatto, per sfuggire ai suoi eccessi alcolici, alla sua rabbia e alla sua gelosia. Ecco dove ci aveva portati tutta quella storia, ecco a chi eravamo fedeli, mi dicevo con le mani nei capelli. E oggi chi è che impugnava il coltello, e chi si puliva il culo con la seta? Non che ci tenessi a fare la parte della sofisticata, e nemmeno volevo ferire il figlio sopravvissuto, ma davvero il rovere chiaro mi sembrava un po' più adatto all'ultimo viaggio. Il pino faceva tanto cassetta della frutta, legna da barbecue, chiusura del mercato. Dopo una vita passata in una casa fai da te, su letti rialzati con cunei di legno, un po' di comodità non poteva mica far male, soprattutto a un morto. E poi, con quella carcassa che si ritrovava, gli ci voleva una bella roba solida

per arrivare fino alla fossa. «So che ti piacerebbe,» ho tagliato corto alla fine, tremando sotto gli occhi del venditore incredulo, «ma te lo scordi, non lo metteremo in una scatola di cartone, ok? Prendiamo la Senaque a 1.956 euro. Ce lo possiamo permettere.» Passato il momento d'audacia, avrei voluto rannicchiarmi in posizione fetale ai piedi di quel signore, sotto la scrivania, e dimenticare tutto.

C'è stato un attimo di silenzio. Jean-François non ha detto più niente. Una volta tornata la calma, abbiamo dettato le partecipazioni funebri al signor Lecreux figlio che penava con l'impaginazione del testo, rientro, a capo, mela+S, e abbiamo fatto lo spelling dei vari cognomi cercando di non tralasciare nessuno nella lista delle persone che bisognava citare come testimoni del naufragio. Abbiamo siglato documenti, firmato un contratto. Per finire, abbiamo dovuto versare un acconto. Il minotauro si è raddrizzato sulla sedia per aggiungere: «Finché non potrò appurare la qualità delle vostre prestazioni, non le darò un centesimo». Il signor Lecreux mi ha lanciato un'occhiata piena di disperazione. Ho tirato fuori un assegno e ci ho messo un'infinità di tempo a compilarlo, perché mi veniva da ridere pensando alla *qualità delle prestazioni*. Ci siamo alzati, lui ci ha salutati con un sorriso di cortesia e io ho stretto la mano di quel brav'uomo più calorosamente che potevo. «Grazie per la sua disponibilità.» «Prego, signorina, perdere il papà non è cosa da poco.»

Mentre uscivamo, *dlin dlon*, ho inspirato a pieni polmoni l'aria fresca e scura che si spandeva per rue

du Général-de-Gaulle. Siamo tornati alla macchina in silenzio e ho comunque buttato lì un «si può sapere che ti è preso?» mentre aprivo, istintivamente, il mio ombrello mentale. Allora ha sputato fuori tutto di colpo, con il linguaggio di uno che ha ingoiato il dizionario: la mia *tracotanza nel minare i suoi convincimenti* riguardo alla tumultuazione, il mio modo di ignorare la sua *afflizione*, la mia *incresciosa propensione a voler sempre precipitare tutto*, ma anche la mia connivenza col defunto, per non parlare del complotto ordito contro di lui da alcune potenze internazionali. A mo' di conclusione, prima di partire, ha detto: «Bada bene, Anne, non mi dominerai mai!». E tanti saluti alla famiglia amorevole e ai cuori impavidi. Le pompe funebri: *fatto*.

(*Continua...*)



ANNE PAULY HA SCRITTO IL ROMANZO
SUI NOSTRI PADRI, RE SPODESTATI
ED ETERNI SCONOSCIUTI.

«LIRE»



KREUZVILLE

ISBN 978-88-31312-92-9



9 788831 312929

L'ORMA
EDITORE

16,00 euro